



Io sono con voi

MAGGIO - GIUGNO 2021

Circolare di collegamento, formazione e animazione
dell'Istituto Paolino «San Gabriele Arcangelo»,
di vita secolare consacrata, «opera propria»
della Società San Paolo e parte integrante
della Famiglia Paolina suscitata
nella Chiesa dallo Spirito Santo
ad opera del beato don Giacomo Alberione (1884-1971).

Indice

Lettera del Delegato	3
Spunti biblici	6
In comunione con la CHIESA	11
Parole di luce	15
Per conoscere più da vicino don Alberione	16
La parola del Fondatore	18
“Io non voglio ragionare che come Tu ammaestri”	20
Comunicando tra noi...	24
Per il ritiro personale	27
Pro-memoria	32

ISTITUTO «SAN GABRIELE ARCANGELO»

DELEGATO NAZIONALE: via Alessandro Severo, 58 - 00145 Roma

Per ogni informazione sul Fondatore e la Famiglia Paolina:

www.stpauls.it/ita/home.htm

www.alberione.org

sui Gabrielini:

www.sangabrielarcangelo.org

Nuovo Iban della Banca Prossima-Intesa S. Paolo

Per eventuali bonifici a scopo promozionale, vocazionale e a sostegno dell’Istituto e dei Gabrielini

IT94Q0306909606100000159948

Io sono con voi, Circolare a uso manoscritto, redatta sotto la responsabilità del Delegato dell’Istituto «San Gabriele Arcangelo», elevato a «Ente riconosciuto come persona giuridica» con Decreto del Ministero dell’Interno in data 24 aprile 1995.

Lettera del Delegato

Carissimi amici Gabrielini,

innanzitutto desidero raggiungervi nominalmente per augurare ad ognuno di godere in pienezza della gioia pasquale che la Risurrezione di Gesù ci ha donato anche quest'anno.

I mesi di maggio e giugno sono senz'altro tra i più ricchi e fecondi, sotto l'aspetto spirituale-apostolico. La vergine Maria, alla quale la tradizione popolare lega il mese di maggio, dispone le nostre menti e i nostri cuori a vivere intensamente le ricchissime celebrazioni liturgiche dell'Ascensione e della Pentecoste, alle quali fanno seguito festività non meno importanti: SS.ma Trinità, SS.mo Corpo e Sangue di Cristo, sacratissimo Cuore di Gesù, fino alla solennità dei santi Pietro e Paolo.

Dal momento che tutto ci parla di grazia e di vita, questo periodo, in relazione al nostro itinerario di conformazione al Maestro Divino, si rivela molto opportuno per una riflessione comune sugli stati di vita, nei quali ci siamo introdotti sempre sotto la guida del nostro amato Fondatore. Ora siamo approdati allo stato religioso.

“Lo Stato Religioso è uno stato di vita in cui si tende alla perfezione...”
(DF 85)

Dopo lo stato laicale e lo stato sacerdotale, don Alberione passa a trattare il tema dello stato religioso. Ad esso, com'è comprensibile, egli dedica molte pagine: e anche noi ci soffermeremo su questo stato per diversi numeri della circolare. Iniziamo considerando insieme gli elementi essenziali dello stato religioso.

Lo stato religioso

1. Lo Stato Religioso è uno stato di vita in cui si tende alla perfezione mediante l'osservanza dei tre voti nella vita comune. Stato: cioè ha una stabilità; di perfezione: e quindi tutte le famiglie religiose sono uguali nella sostanza per il fine primiero; che si consegue coi tre voti; distinguendosi solo per il fine secondario (educazione, infermi, stampa, ecc.). Vita comune essendo questa un obbligo.

2. Importanza. Per il Religioso: più grazie, più facilità alla santità, salvezza più sicura, morte più tranquilla. Per la società: fanno le grandi ope-

re; sono una esterna manifestazione della santità della Chiesa, sono esempio santo, sono più fermi nella dottrina.

3. Pratica. Stima dello stato; considerarne i privilegi e le grazie; restare umili e santamente desiderosi.

Lo stato religioso è caratterizzato, quindi, da tre elementi: è uno *stato*, per cui “ha una stabilità”; è stato di *perfezione*, fine conseguito con i tre voti; è stato di *vita comune*. Al Fondatore interessa sottolineare che si tratta di un dono immenso innanzitutto per il religioso stesso in quanto gli procura abbondanza di grazie, gli facilita il cammino verso la santità e gli assicura garanzie di salvezza. È dono anche per la società, a motivo delle “grandi opere” che compiono i religiosi, per il loro forte contributo di dottrina sicura, e per la loro testimonianza di vita santa. Uno stato che merita la stima di tutti; e, trattandosi di un dono ricevuto, esige umiltà e desiderio santo.

Sono aspetti ribaditi all’infinito dal nostro Fondatore. Solo qualche cenno: «Lo stato religioso ha le sue radici nelle profondità del Vangelo. Il cristianesimo passerà sempre per il mondo come un paradiso vivente, pazzia per gli uni, scandalo per altri; per noi è verità e realtà divina; lo si rivela dalle otto beatitudini annunziate dal Maestro Divino. Tanto più lo stato religioso, che è il perfezionamento della vita cristiana, la pratica integrale del Vangelo, sembra un paradosso: sacrificare la propria vita per salvarla; perdere tutto per salvare tutto. E questo è il culmine del paradosso: la povertà diventa ricchezza; l’abiezione, esaltazione; la verginità maternità; la servitù, libertà; il sacrificio, beatitudine; il servizio, apostolato; la morte, vita».¹ E ancora: «Il buon religioso non ha né il volere, né il non volere, ma tutto ha deposto nelle mani dell’autorità, dell’istituto; ha deposto nelle mani: fa e adopera ma secondo il volere di Dio. Avanti dunque: arrivare fino alla docilità non solo, ma anche all’abbandono in Dio. Questo è perfetto!».²

D’altra parte non c’è spazio per l’improvvisazione: infatti «il giovane, per una scelta cosciente, deve conoscere sostanzialmente la differenza tra lo stato religioso e lo stato coniugale; deve aver dato prova lunga e chiara delle virtù di castità, obbedienza e povertà; deve trovarsi bene nella nuova vita

¹ G. ALBERIONE, *Ut perfectus sit homo Dei*, I, 55.

² G. ALBERIONE, *Alle Suore di Gesù Buon Pastore*, 1963, 112.

di comunità in cui è entrato; deve mostrare attaccamento soprannaturale all'apostolato; deve avere un'istruzione adeguata».³

Cari amici, quali risonanze salgono spontanee al vostro cuore leggendo queste riflessioni del nostro Fondatore?

È vero che l'Istituto San Gabriele Arcangelo non è istituto religioso nel senso canonico del termine. Questo perché manca di un elemento fondamentale dello stato religioso: la vita comune. Ma quanto al resto, gli orientamenti dati per i religiosi interessano ben da vicino ogni Gabrielino! Anche ogni Gabrielino ha emesso i voti, ed ognuno percepisce come realtà splendida che pure per lui “la povertà diventa ricchezza; l'abiezione, esaltazione; la verginità maternità; la servitù, libertà; il sacrificio, beatitudine; il servizio, apostolato; la morte, vita”!

Nel frattempo, vediamo avvicinarsi la data degli Esercizi spirituali: dal 26 luglio al 1° agosto ad Ariccia. Cosa ci riserveranno i prossimi mesi? Il Signore ci consentirà di vivere, di presenza fisica, quelle giornate? Nonostante tutte le perplessità che la pandemia ci elargisce giorno dopo giorno, sento dentro una forte fiducia che quest'anno riusciremo a fare insieme il nostro corso di esercizi...

In attesa di vedervi di persona, a tutti il mio saluto cordiale, con l'augurio di ogni bene nel Signore.

D. Guido Gandolfo

Don Guido Gandolfo, ssp
Delegato ISGA

³ *San Paolo*, marzo 1951.

VOI SIETE SALE DELLA TERRA E LUCE DEL MONDO

«*Voi siete il sale della terra... Voi siete la luce del mondo... Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt 5,13-16).*
– *“Io sono la luce vostra e mi servirò di voi per illuminare” (AD 157).*

La parola di Papa Francesco

«Gesù dice ai suoi discepoli: “Voi siete il sale della terra... voi siete la luce del mondo” (Mt 5,13.14). Questo ci stupisce un po’ se pensiamo a chi aveva davanti Gesù quando proferiva queste parole. Chi erano quei discepoli? Erano pescatori, gente semplice... Ma Gesù li guarda con gli occhi di Dio, e la sua affermazione si capisce proprio come conseguenza delle Beatitudini. Egli vuole dire: se sarete poveri in spirito, se sarete miti, se sarete puri di cuore, se sarete misericordiosi... voi sarete il sale della terra e la luce del mondo!

Per comprendere meglio queste immagini, teniamo presente che la Legge ebraica prescriveva di mettere un po’ di sale sopra ogni offerta presentata a Dio, come segno di alleanza. La luce, poi, per Israele era il simbolo della rivelazione messianica che trionfa sulle tenebre del paganesimo. I cristiani, nuovo Israele, ricevono dunque una missione nei confronti di tutti gli uomini: con la fede e con la carità possono orientare, consacrare, rendere feconda l’umanità. Tutti noi battezzati siamo discepoli missionari e siamo chiamati a diventare nel mondo un vangelo vivente: con una vita santa daremo “sapore” ai diversi ambienti e li difenderemo dalla corruzione, come fa il sale; e porteremo la luce di Cristo con la testimonianza di una carità genuina.

Ma se noi cristiani perdiamo sapore e spegniamo la nostra presenza di sale e di luce, perdiamo l’efficacia. Quanto bella è questa missione di

dare luce al mondo! è una missione che noi abbiamo. È bella! È anche molto bello conservare la luce che abbiamo ricevuto da Gesù, custodirla, conservarla. Il cristiano dovrebbe essere una persona luminosa, che porta luce, che sempre dà luce! Una luce che non è sua, ma è il regalo di Dio, è il regalo di Gesù. E noi portiamo questa luce. Se il cristiano spegne questa luce, la sua vita non ha senso: è un cristiano di nome soltanto, che non porta la luce, una vita senza senso. È Dio che ci dà questa luce e noi la diamo agli altri. Questa è la vocazione cristiana» (*Angelus, 9 febbraio 2014*).

Voi siete la luce del mondo (Mt 5,14)



Scrive Padre Ermes Ronchi: «Gesù ha appena finito di proclamare il vertice del suo messaggio, le beatitudini, e aggiunge, rivolto ai suoi discepoli e a noi: se vivete questo, voi siete “*sale e luce della terra*”.

Una affermazione che ci sorprende: che Dio sia luce del mondo lo abbiamo sentito, il Vangelo di Giovanni l'ha ripetuto, ci crediamo; ma sentire – e credere – che anche l'uomo è luce, che lo siamo anch'io e tu, con tutti i nostri limiti e le nostre ombre, questo è sorprendente.

E non si tratta di una esortazione di Gesù: siate, sforzatevi di diventare luce, ma: sappiate che lo siete già. La candela non deve sforzarsi, se è accesa, di far luce, è la sua natura, così voi. La luce è il dono naturale del discepolo che ha respirato Dio.

Incredibile la stima, la fiducia negli uomini che Gesù comunica, la speranza che ripone in noi. E ci incoraggia a prendere coscienza: non fermarti alla superficie di te stesso, al ruvido dell'argilla, cerca in profondità, verso la cella segreta del cuore, scendi nel tuo centro e là *troverai una lucerna accesa, una manciata di sale*. Voi che vivete secondo il Vangelo siete una “manciata di luce gettata in faccia al mondo” (Gigi Verdi). E lo siete non con la dottrina o le parole, ma con le opere: *risplenda la vostra luce nelle vostre opere buone*.

Tu puoi compiere *opere di luce!* E sono quelle dei miti, dei puri, dei giusti, dei poveri, le opere alternative alle scelte del mondo, la differenza evangelica offerta alla fioritura della vita.

Quando tu segui come unica regola di vita l'amore, allora sei Luce e Sale per chi ti incontra. Quando due sulla terra si amano diventano luce nel buio, lampada ai passi di molti. In qualsiasi luogo dove ci si vuole bene viene sparso il sale che dà sapore buono alla vita.

Isaia suggerisce la strada perché la luce sia posta sul candelabro e non sotto il moggio. Ed è tutto un incalzare di verbi: *Spezza il tuo pane, introduce in casa lo straniero, vesti chi è nudo, non distogliere gli occhi dalla tua gente. Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà infretta.*

Illumina altri e ti illuminerà, guarisci altri e guarirai. Non restare curvo sulle tue storie e sulle tue sconfitte, ma occupati della terra, della città dell'altro, altrimenti non diventerai mai un uomo o una donna radiosa/a. Chi guarda solo a se stesso non si illumina mai.

Allora sarai lucerna sul lucerniere, ma secondo le modalità proprie della luce, che non fa rumore e non violenta le cose. Le accarezza e fa emergere il bello che è in loro. Così “noi del Vangelo” siamo gente che ogni giorno accarezza la vita e ne rivela la bellezza nascosta».

Voi siete il sale della terra (Mt 5,13)

Soffermiamoci ora sul simbolo del sale.

I commenti di diversi autori evidenziano che il sale prima di tutto è ciò “che ascende dalla massa del mare, rispondendo al luminoso appello del so-

le. Così il discepolo ascende, rispondendo alla chiamata, all’attrazione dell’infinita luce divina” (Giovanni Vannucci).

Ma poi *discende sugli alimenti, sulla tavola*. Perché se *il sale* resta chiuso nella saliera, non serve a niente: *deve sciogliersi negli alimenti, deve darsi*. Così il cristiano deve essere generoso di sé.

Nello stesso tempo si sottolinea che il sale dà sapore. Paolo dice: “Io non ho voluto sapere nient’altro che Cristo, e questi crocifisso” (cf Cor 2,1-5). “Sapere” è molto di più che “conoscere”: significa avere il sapore di Cristo. E questo accade quando Cristo è disiolto in me come sale; quando mi penetra, come pane, in tutte le fibre della vita. Allora io divento sua parola, suo gesto, suo cuore.

Gesù non dice: *voi siete il miele del mondo, ma il sale*, che non è



buonismo o accondiscendenza, ma conserva ciò che deve durare. È come *un istinto di vita che penetra in tutte le cose* minacciate dal degrado e le conserva, ed è qualcosa che dà gusto alla vita.

Il sale è una piccola cosa ma preziosa, come il lievito, come il granello di senape, come una lucerna accesa nella notte. Era così prezioso ai tempi di Gesù, che la parola “salario” deriva proprio dal sale, perché la paga era corrisposta in sale.

Quando due si amano sulla terra, questo dà luce agli altri; nel noi di una famiglia dove ci si vuol bene c'è il sapore, il senso, il sale della vita; nella comunità accogliente, nel gruppo, nella cooperativa, insieme noi siamo luce e sale.

Ai suoi discepoli Gesù ricorda di *dare sapore al mondo*. Come? *Con l'amore!* È l'amore che dà gusto ad ogni cosa. La famiglia diventa tanto più indifferente e "insipida" quanto più i suoi componenti si rifiutano di essere luce e sale.

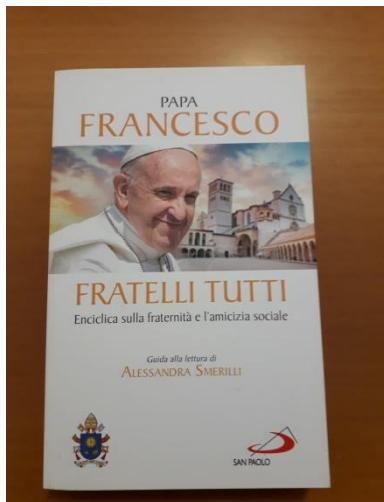
Essere sale per la terra, allora, vuol dire aiutare le persone a trovare un senso (sale), il loro senso, a ciò che accade loro. Altrimenti la gente pensa che le cose accadono così per caso (il caso è il nome incognito di Dio!).

Dobbiamo insegnare alle persone a riflettere su ciò che vivono, a farsi delle domande, ad ascoltare Dio che ci parla sempre e in continuazione, attraverso i fatti, gli eventi e gli incontri di ogni giorno. La parola sapienza viene dal latino "sàpere" che vuol dire assaggiare. Si diventa saggi, sapienti, quando si gusta, si impara dalle esperienze. Tutto insegna o nulla insegna: dipende da noi. La vita è una grande scuola, se si vuole imparare. Ma solo se si vuole imparare.

Rivolgiamoci dunque a Dio con questa preghiera: «Signore, la luna prende, il sole dà. Fammi essere come te, che sei Sole che illumina, riscalda e dà energia. Per te, il girasole impazzisce. Senza di te, l'uomo intristisce. Vieni, luce benedetta, fa' chiaro nei nostri cuori. Vieni, luce benedetta, solo una vita legata a una stella può dirsi riuscita!».

A cura di Olinto Crespi

In comunione con la CHIESA



«L'Enciclica, come altri testi di Papa Francesco – scrive sr. Alessandra Smerilli, FMA –, si ispira direttamente al santo di Assisi. L'esortazione apostolica Evangelii gaudium ha come sfondo il “Va' e ripara la mia casa”, la Laudato si' è modellata sul Canticò delle creature. Fratelli tutti si lascia ispirare dalla capacità di dialogo e dalla fraternità che hanno caratterizzato la vita e la missione di san Francesco. Il testo è anche attraversato dai grandi temi esposti nel documento sulla fratellanza umana e rilancia quell'appello come frutto del dialogo e di un impegno congiunto».

Come sappiamo, l'enciclica è molto ampia e tocca numerosi aspetti, quasi una sintesi dell'insegnamento del Papa sul tema della fraternità e dell'amicizia sociale. Ringraziamo l'amico Matteo Torricelli che si è impegnato a presentarcela nelle sue linee essenziali.

**“Siamo stati fatti per la pienezza,
che si raggiunge solo nell'amore”**

Il secondo capitolo dell'enciclica "Fratelli tutti" si presenta come un corposo commento alla parola del buon Samaritano, analizzata in profondità in molti dei suoi aspetti. Papa Francesco propone questa parola in un'enciclica rivolta a tutti, indipendentemente dal credo religioso, proprio perché racconta di fatti e valori da cui chiunque si può lasciare interpellare. Lasciamo all'impegno personale la lettura di questo secondo capitolo. Ma riteniamo importante leggere insieme per intero alcuni numeri particolarmente significativi.

68. *Il racconto, diciamolo chiaramente, non fa passare un insegnamento di ideali astratti, né si circoscrive alla funzionalità di una morale etico-sociale. Ci rivela una caratteristica essenziale dell'essere umano, tante volte dimenticata: siamo stati fatti per la pienezza che si raggiunge solo nell'amore. Vivere indifferenti davanti al dolore non è una scelta possibile; non possiamo lasciare che qualcuno rimanga "ai margini della vita". Questo ci deve indignare, fino a farci scendere dalla nostra serenità per sconvolgerci con la sofferenza umana. Questo è dignità.*

78. *È possibile cominciare dal basso e caso per caso, lottare per ciò che è più concreto e locale, fino all'ultimo angolo della patria e del mondo, con la stessa cura che il viandante di Samaria ebbe per ogni piaga dell'uomo ferito. Cerchiamo gli altri e facciamoci carico della realtà che ci spetta, senza temere il dolore o l'impotenza, perché lì c'è tutto il bene che Dio ha seminato nel cuore dell'essere umano. Le difficoltà che sembrano enormi sono l'opportunità per crescere, e non la scusa per la tristezza inerente che favorisce la sottomissione. Però non facciamolo da soli, individualmente. Il samaritano cercò un affittacamere che potesse prendersi cura di quell'uomo, come noi siamo chiamati a invitare e incontrarci in un "noi" che sia più forte della somma di piccole individualità; ricordiamoci che «il tutto è più delle parti, ed è anche più della loro semplice somma» [EG 235]. Rinunciamo alla meschinità e al risentimento dei particolarismi sterili, delle contrapposizioni senza fine. Smettiamo di nascondere il dolore delle perdite e facciamoci carico dei nostri delitti, della nostra ignavia e delle nostre menzogne. La riconciliazione riparatrice ci farà risorgere e farà perdere la paura a noi stessi e agli altri.*

81. *La proposta è quella di farsi presenti alla persona bisognosa di aiuto, senza guardare se fa parte della propria cerchia di appartenenza. In questo caso, il samaritano è stato colui che si è fatto prossimo del giudeo ferito. Per rendersi vicino e presente, ha attraversato tutte le barriere culturali e storiche. La conclusione di Gesù è una richiesta: «Va' e anche tu fa' così» (Lc 10,37). Vale a dire, ci interpella perché mettiamo da parte ogni differenza e, davanti alla sofferenza, ci facciamo vicini a chiunque. Dunque, non dico più che ho dei "prossimi" da aiutare, ma che mi sento chiamato a diventare io un prossimo degli altri.*

Del terzo capitolo offriamo alcuni spunti di riflessione che ben si adattano alla vita del laico consacrato. Il titolo del capitolo è “*Pensare e generare un mondo aperto*”. A partire da qui, possiamo già domandarci quale sia il significato dell’aggettivo *aperto*.

Cosa intende Papa Francesco? “*La mia relazione con una persona che stimo non può ignorare che quella persona non vive solo per la sua relazione con me, né io vivo soltanto rapportandomi con lei. La nostra relazione, se è sana e autentica, ci apre agli altri che ci fanno crescere e ci arricchiscono*” (n. 89). Si parte quindi da una relazione “base”, quella tra due persone, per poi arrivare a capire che la stessa dinamica di apertura e la necessità stessa di apertura si ripropongono, seppur in proporzioni differenti, nei gruppi di qualsiasi tipo. Per noi, ad esempio, potrebbero essere la famiglia di origine, le realtà in cui operiamo, il nostro Istituto e la Famiglia Paoletta...

Ogni realtà, quindi, cresce e rafforza la propria identità solo se in comunicazione sana e positiva con l’esterno. Il rischio – personale e di gruppo – è di “*costituirsi come un ‘noi’ contrapposto al mondo intero*” (n. 89) e noi Gabrieletti non ne siamo esclusi. Corriamo questo pericolo costantemente: posso impegnarmi tanto nella preghiera e nei doveri di consacrato, posso dedicarmi con fervore e zelo all’apostolato, posso diffondere lo spirito paoletta e l’amore per le Scritture...; ma devo essere consapevole che tutto questo può essere vissuto anche come “*forma idealizzata di egoismo e mera autoprotezione*” (n. 89).

Papa Francesco (e San Paolo!) individuano l’antidoto, quell’elemento che permette alle relazioni di essere aperte, nell’amore. Esso ci permette di considerare l’altro (persona, gruppo, etnia, religione...) come prezioso, degno, gradito e bello, al di là delle apparenze. L’amore esige una progressiva apertura (altrimenti rimarrebbe sterile e arido amor proprio), che si concretizza poi nella maggior capacità di accoglienza e si sviluppa nel senso di reciproca appartenenza: “*Voi siete tutti fratelli*” (Mt 23,8) ci dice Gesù, e come fratelli ci accogliamo nella diversità.

Quest’ultima parola ci porta verso un ulteriore sviluppo dell’amore: non siamo tutti uguali. Personalmente, ho smesso di credere a questa bella favoletta utopistica dell’uguaglianza totale. Siamo tutti diversi, ciascuno con il proprio corpo e la propria storia, radici, cultura, inclinazioni, pensie-

ro... L'amore restituisce dignità a tutte queste caratteristiche; ecco, se c'è una cosa in cui siamo tutti uguali è la dignità di esseri umani, figli di Dio. L'amore apre a questa uguaglianza, promuove le persone in quanto tali e crea spazio per tutti, non lo toglie a nessuno.

Torniamo al titolo di questo capitolo: *“Pensare e generare un mondo aperto”*. I due verbi usati ci interpellano: *pensare* indica l'attitudine ad analizzare, interiorizzare, immaginare, desiderare questo mondo aperto; *generare*, invece, ci sprona a far sì che il pensare non rimanga tale, e ci invita a orientare le nostre capacità, dono di Dio, verso la sua realizzazione.

Come Gabrielini, chiediamoci quanto il nostro essere laici consacrati della Famiglia Paolina sia fonte di pensiero e realizzazione concreta dell'apertura totale dell'amore nella pluralità delle relazioni che viviamo privatamente e come Istituto.

Matteo Torricelli

PAROLE DI LUCE

TEMPO:

«Servire il tempo, perché solo nel tempo trovi Dio e l'eternità».
(D. Bonhoeffer).

Siamo stati fatti per la pienezza che si raggiunge solo nell'amore, ci ha ricordato Papa Francesco. Ebbene questo amore è vero, efficace, generativo, solo se vissuto nel tempo, in questo tempo, nelle ore che scorrono, negli spazi che abitiamo.

L'amore è concreto, è fatto di gesti, di parole, di silenzi che hanno il sapore di una presenza discreta e costante; l'amore ci rende responsabili degli altri perché esso è il “motore” che spinge il nostro agire nella direzione della vita e della generatività; l'amore talvolta è impotente di fronte al dolore, però mai è “sprecato”; l'amore rivela la volontà e la presenza di Dio intessute nel tempo.

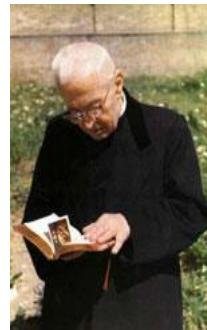
Pensare e generare un mondo aperto significa *dirigere ogni attimo a Dio* (cf L. von Ranke): significa rimanere radicati nell'oggi del tempo, significa vivere in pienezza la nostra vocazione ad amare.

«Chi fugge dal presente fugge dall'ora di Dio; chi fugge dal tempo fugge da Dio. Servite il tempo! Il Signore del tempo è Dio, la svolta del tempo è Cristo, il vero spirito del tempo è lo Spirito Santo. [...] Il mio tempo è nelle tue mani (Sl 31,16)» (D. Bonhoeffer).

Tosca Ferrante, ap

Per conoscere più da vicino don Alberione

Pensiamo far cosa gradita a tutti i Gabrielini pubblicando una serie di contributi volti a far conoscere, attraverso i principali episodi, la vita e la missione del nostro amato Fondatore, don Giacomo Alberione.



Le prime attività pastorali

Ordinato sacerdote il 29 giugno 1907, don Giacomo Alberione rimane ancora alcuni mesi in seminario per affinare la preparazione e continuare ad esercitarsi nel ministero della predicazione, delle confessioni e in altre attività pastorali. In questo periodo termina gli esami di laurea in teologia a Genova.

Alla fine del 1908 il vescovo di Alba, mons. Francesco Re, ha ben chiaro quale incarico dare ai nuovi sacerdoti. Don Giacomo, a dir la verità, non si sente adatto ad essere parroco e all'amico don Giovanni Gallo confida: «*A me sorride l'idea di raccogliere attorno a me della gioventù..., tanti giovani come Don Bosco, per avviarli sulla via dell'apostolato*». L'esperienza di luce avvenuta nella notte di passaggio tra i due secoli è ancora forte.

Nel marzo del 1908 don Alberione inizia il suo ministero pastorale, come viceparroco a Narzole, paese che oggi conta circa 3.500 abitanti. Nel registro parrocchiale si trovano tutti i battesimi amministrati dal nostro giovane sacerdote, 33 per la precisione, iniziando dal 21 marzo fino all'11 ottobre 1908. Benedice solo il matrimonio tra Vittorio Saglietti e Anna Badano, il 23 maggio.

È qui che don Alberione si fa conoscere dai ragazzi, due in particolare. E cioè Giuseppe Giaccardo e Francesco Grosso, entrambi fedeli chierichetti. Sono anni nei quali desidera incontrare giovani perché lo aiutino nella nuova e futura avventura paolina... E in effetti, nella sua autobiografia troviamo questa bella testimonianza: «*A Narzole, dove*

esercitò per nove mesi il ministero parrocchiale (anticipando la fine degli studi) nel 1908, trovò fanciulli di buone qualità di mente e di cuore. Tra essi Giaccardo Giuseppe, pio ed intelligente. Lo avviò al seminario, corrispondendone le spese. E quando egli fu traslocato in Alba (fine del 1908) come Direttore Spirituale del Seminario, ne coltivò in modo speciale lo spirito, preparandolo per la Famiglia Paolina. A Benevello, predicando in parrocchia gli Esercizi spirituali ai giovani, ne notò uno che prestava speciale attenzione. Conosciutolo bene, lo inviò al seminario minore di Bra; poi, perché conoscesse il modo di educare di San Giovanni Bosco, lo collocò nell'Istituto salesiano a Torino. Era Armani Torquato» (AD 104-106).

Avvincente è l'incontro tra don Alberione e Giuseppe Giaccardo del 31 maggio 1908. Giuseppe e tutti gli altri chierichetti non conoscono ancora il suo nome e il parroco non vuole dirlo loro perché ritenuto troppo difficile. Eppure si sono affezionati a don Giacomo, a Narzole già da due mesi. La sera di quella domenica Giuseppe è con don Alberione in una delle cappelle campestri della parrocchia, a chiusura del mese mariano. Al ritorno don Alberione ha modo di vedere qualcosa di particolare nel giovane Giaccardo: «*Mi colpì profondamente un gesto di straordinaria prudenza e di squisita bontà che il piccolo "Pinotu" [Giuseppe] compì a favore del vecchio parroco alticcio che era con noi. Egli non solo non se ne scandalizzò, ma trovò modo di far allontanare alcuni suoi coetanei che avrebbero potuto farsene beffe, e usò verso quel poveretto lo stesso rispetto che aveva sempre usato verso tutti i sacerdoti. Da allora lo considerai sempre come un piccolo uomo.*

Sempre durante il ritorno... Giuseppe prende la parola e dice a don Alberione: «*Lei, don Matteo, dica un po'...*», mettendo in evidenza quel nome che aveva letto nel timbro di un vecchio libro, visto una volta in mano al giovane prete. «*Ma io non mi chiamo mica don Matteo*». «*E allora come si chiama?*», chiede il nostro chierichetto. «*Don Giacomo Alberione*».

Quel nome, tutto sommato, non è così difficile. Da allora lo ricorderà per tutta la vita.

Domenico Soliman

Maria nella discesa dello Spirito Santo

I giorni che vanno dall'Ascensione alla Pentecoste sono giorni di preparazione alla nuova effusione dello Spirito Santo sulla Chiesa. Da sempre sono stati pensati e vissuti come giorni mariani, in quanto è stata Maria la prima a guidare, nel cenacolo, la preparazione degli apostoli alla discesa dello Spirito.

Don Alberione ci ricorda che in quella circostanza Maria invocava lo Spirito e Lo accoglieva dentro di sé. Ancora oggi è Lei che invoca per noi lo Spirito Santo e se ne fa pure accoglienza docile, a nome nostro.

Vediamo come il nostro Fondatore ci presenta Maria in occasione della discesa dello Spirito Santo sugli apostoli. La meditazione è tratta dal volume "Brevi Meditazioni per ogni giorno dell'anno".

«...Lo Spirito Santo infuse doni preziosissimi. Un aumento di fede, di speranza, di carità. L'anima di Maria fu, in tal modo, maggiormente santificata. Ella era a tutti esempio vivo e costante, quasi il Vangelo vivente. Specialmente dopo che ebbe ricevuto i doni per il nuovo ufficio di Madre della Chiesa.

Ella ebbe il dono del consiglio per illuminare gli Apostoli, gli Evangelisti, i fedeli. Il dono della forza per sostenere, confortare, incoraggiare tutti di fronte alle difficoltà e persecuzioni. Il dono di una profonda tenerezza per i neofiti, gli idolatri e gli erranti. Il dono dello zelo per tutte le anime redente dal Sangue di Gesù Cristo.



Ebbe una luce particolare a conoscere la natura, la missione, i diritti della Chiesa. Ebbe un amore ardentissimo per il regno di Gesù Cristo e la sua dilatazione sulla terra. Da allora le sue preghiere erano per Pietro e per i Dodici; viveva per la Chiesa e la portava nel suo cuore; nel modo con cui era stata prima premurosa per il Figlio suo Gesù.

I doni dello Spirito Santo vengono dati a ciascun'anima, secondo le sue disposizioni e la sua missione.

Chiediamo scienza, sapienza, intelligenza, consiglio, pietà, timor di Dio. Soprattutto chiediamo: lo zelo per la salute delle anime. Chiediamo l'amore alla Chiesa, la fortezza, la generosità, la pietà. Chiediamo di essere nella Chiesa membra vive ed operanti...».

Il nostro Fondatore, come sempre, si dimostra un uomo di altissima spiritualità, e nello stesso tempo concreto e di azione. Facendoci dono in questo breve stralcio di una meditazione sui doni che lo Spirito Santo ha effuso nel giorno di Pentecoste su Maria e sugli Apostoli nel cenacolo, in particolare la sua attenzione è sull'atteggiamento di Maria: noi siamo invitati a seguirla e ad imitarla nella nostra vita di ogni giorno .

Don Alberione concretamente chiama e sprona ognuno di noi ad essere testimoni vivi, veri, credibili ed efficaci nella Chiesa, sotto lo sguardo tenero e materno di Maria. Infatti, come egli ci ricorda sempre, Gesù è la luce; noi dobbiamo essere i riflettori che l'accolgono e la riflettono sulla umanità...

Teogabri

“Io non voglio ragionare che come Tu ammaestri”

Così don Alberione ci invita a rivolgerci al Maestro Divino nella preghiera contenuta nel DF, a tutti noi ben nota. Siamo spronati a pensare, riflettere, considerare tutte le realtà intorno a noi alla luce del Vangelo, puntando a “ragionare” solo come Gesù insegnava.

In questa luce accogliamo con gioia i diversi spunti che l'amico Giancarlo Infante, con contributi di varia natura, ci offre di volta in volta, tutti destinati a nutrire la nostra mente di contenuti evangelici e spirituali.

È ora la volta di un interessante studio su san Francesco, santo sempre molto attuale.

CRISTINA SICCARDI

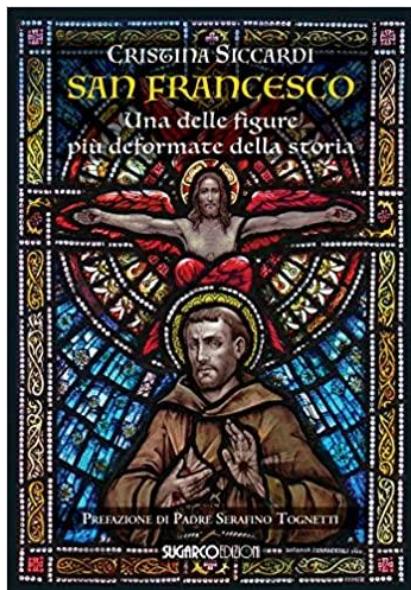
SAN FRANCESCO

*una delle figure
più deformate della storia*

(Milano 2019)

San Francesco come tutti i santi fondatori ha vissuto il rapporto carisma-istituzione non senza problemi e fraintendimenti, risolvendoli tuttavia alla luce della linea ecclesiale indicata da San Paolo. Il quale esorta i Corinzi ad amministrare i doni dello Spirito Santo, per l'edificazione della Chiesa, senza lasciar spazio a nessuna autoreferenza, ma ricorrendo all'immagine delle membra e del corpo umano.

È comunque certo che il Santo serafico che ripristinò la stretta osservanza religiosa, che si spogliò di tutto quanto possedesse per amore di Cristo crocifisso, che indicò la via della penitenza e della povertà per conseguire la vera ricchezza e la vera pace, esercita ancora oggi un grande fascino su credenti e non credenti di tutte le età. Tuttavia, tale fi-



gura, al tempo stesso carismatica ed istituzionale, è stata a volte deformata da interpretazioni che non corrispondono ad essa.

Cristina Siccardi, nell'interessante libro che stiamo presentando, lascia intendere che probabilmente san Francesco si sarebbe svincolato dal ritratto di lui fornito da molti suoi illustri interpreti. I quali tendono a dipingerlo con tinte annacquate facendone “il personaggio pacifista, inter-religioso, ambientalista, animalista … decantato e portato a modello tanto dai laicisti quanto dalla maggior parte degli uomini di Chiesa contemporanei” (p. 20). Egli infatti era intransigente circa l’osservanza e la totale sottomissione alla Curia Romana. Proponendosi di imitare e seguire Cristo povero, casto, crocifisso, egli fece del sacrificio lo strumento per emendare le laceranti piaghe che affliggevano la Chiesa a lui coeva. Non puntò quindi il dito sulla corruzione esistente nel Clero, non criticò né sollevò riserve circa alcune figure istituzionali che davano scarso esempio di coerenza evangelica, ma cercò di riparare le mura della Chiesa, innanzitutto nella sua persona, attraverso la via della mortificazione interiore ed esteriore e della osservante sequela e sottomissione alle gerarchie ecclesiastiche: “La sua predicazione, basata sul Vangelo, non è mai contro la Chiesa, ma per e con la Chiesa di Roma, dottrinalmente integra, senza ambiguità, né sbavature” (p. 37).

Sulla base poderosa delle *Fonti Francescane*, la Siccardi mette in evidenza tutti i passaggi salienti della vita del Serafico, giungendo infine alla considerazione di quel Testamento redatto da “colui che, da dopo la conversione, non ha voluto nient’altro che seguire l’esempio di Gesù e, dunque, la perfezione evangelica” (p. 259). San Francesco difatti “ha dimostrato che l’esistenza proposta da Cristo nel Vangelo è possibile. Egli ha vissuto il Nuovo Testamento, che conosceva palmo a palmo, alla lettera, ha compiuto questa vita seguendone anche i più piccoli particolari, ha scrupolosamente e amorevolmente applicato gli insegnamenti di Gesù” (p. 21). Ecco quindi lo svolgersi di una concisa ma scrupolosa ricostruzione della vita del Santo a partire dalla sua infanzia, dall’ambiente storico e religioso dell’epoca, fino alla conversione, all’incontro con il lebbroso, al suo spogliamento di tutto effettuato davanti al vescovo e al padre Pietro di Bernardone. Tale profilo agiografico è

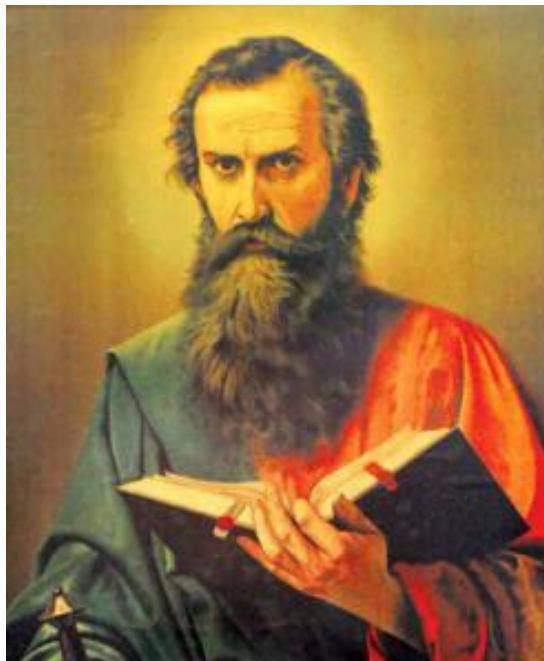
fedele alla cronaca e alla storiografia relativa del Santo ed è quindi scontro da interpretazioni soggettive e ricami deformanti.

Il ritratto del Santo fornитoci dall'Autrice diventa anche una più adeguata raffigurazione della tanto bistrattata epoca nella quale egli visse. Il XIII secolo, insieme a tutto il grande periodo medievale durato all'incirca mille anni, è difatti spesso soggetto ad illazioni e caricature, tanto da divenire un'offesa l'essere bollati con lapidari riferimenti ai presunti secoli bui del Medioevo. Difatti, nonostante la medievistica universitaria si stia da tempo impegnando per dimostrare l'infondatezza delle leggende nere anti-medievali, sono ancora assai diffusi gli infondati pregiudizi relativi a tale periodo, dal quale sono scaturite la modernità e il progresso. Tutto questo nonostante che “alcuni dizionari ed encyclopedie hanno cominciato a considerare i Secoli Bui solamente come un'invenzione” (R. Stark, *La vittoria della Ragione*, Torino 2006, p. 70).

L'attualità del messaggio che il Santo di Assisi, passato alla gloria il 3 ottobre 1226, ha sollevato nell'ambito medievale, ancora oggi si difonde con la stessa freschezza e modernità, con le stesse provocazioni e soluzioni relative al contrasto tra la Via di Dio e le vie del mondo. A tale proposito, viene in mente una graffiante affermazione dello scrittore cattolico Gilbert K. Chesterton: “Ogni generazione viene convertita dal Santo che maggiormente la contraddice” (*San Tommaso d'Aquino*, Verona 2008, p. 20).

Infatti, ogni santo nella sua tipica specificità si presenta come medicina, come antidoto ai mali che attraversano l'epoca nella quale egli vive, perché si dispone in direzione contraria distaccandosi da essa, pur essendovi ben innestato. Appunto per questo, se san Francesco da una parte si è opposto alla corrente del mondo secolare con l'esempio di una vera ed integrale povertà evangelica, dall'altra in segno di riparazione e di concordia ha tuttavia teso verso di essa le sue mani caritatevoli e sofferenti, segnate dalla passione di Cristo, al fine di ricondurre gli uomini a Dio e alla sua Chiesa, fondata sulla inespugnabile Roccia Petrina.

Giancarlo Infante



30 giugno

**Solennità di san Paolo Apostolo
Patrono della Famiglia Paolina**

«Vivi Paolo! Di nuovo con la tua scienza, con il tuo spirito, con il tuo zelo, con il tuo fervore, con la santità. Vivi ed illumina le menti ottenebrate, vivi e sostieni nelle lotte gli apostoli ardenti dei nostri giorni; vivi e porta alle anime intime, alle anime che amano la comunicazione più stretta con Dio, le tue elevazioni e le tue contemplazioni!».

G. Alberione

Benedetti dal Vescovo di Piazza Armerina i locali della nuova “Casa San Gabriele”

Venerdì 19 marzo, in occasione della festa liturgica di San Giuseppe, il Vescovo di Piazza Armerina, Mons. Rosario Gisana, ha visitato e benedetto i nuovi locali dedicati a San Gabriele Arcangelo, patrono del nostro Istituto di

vita consacrata, grazie al quale noi fratelli consacrati portiamo la denominazione di Gabrielini.

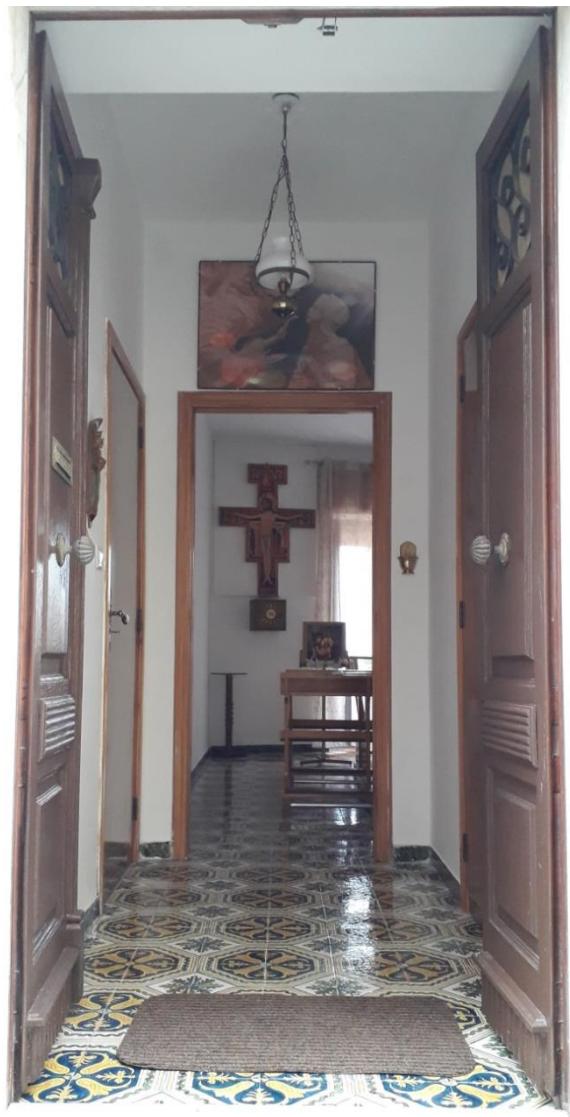
Al termine della benedizione è stato svelato il crocifisso di San Damiano, simbolo sempre presente per noi consacrati durante la nostra formazione in noviziato, ma anche segno che ci ha accompagnato durante le attività e le diverse iniziative svolte



negli anni precedenti all'interno del nostro Oratorio Giovani Orizzonti. Dopo anni di attesa, non privi di momenti di sconforto e difficoltà, in una data così carica di significato, abbiamo affidato al Signore Gesù il nostro apostolato, attraverso la preghiera e la benedizione del nostro Vescovo e la presenza, se pur lontana fisicamente a causa della pandemia, ma molto vicina spiritualmente, dei nostri superiori paolini e dei nostri amici Gabrielini.

Significativo il messaggio del Delegato del nostro Istituto, don Guido Gandolfo, di cui vogliamo riportare alcune parole:

«Vi raggiungo molto volentieri in occasione dell'inaugurazione dei nuovi locali della "Casa San Gabriele". È una realizzazione che avete desiderato, pensato, e voluto con tutte le vostre energie! Il Signore vi concede oggi di vedere realizzato il vostro sogno! Esprimiamo la nostra profonda riconoscenza a S.E. Mons. Rosario, Vescovo, per aver benevolmente accolto l'invito a benedire la nuova Casa».

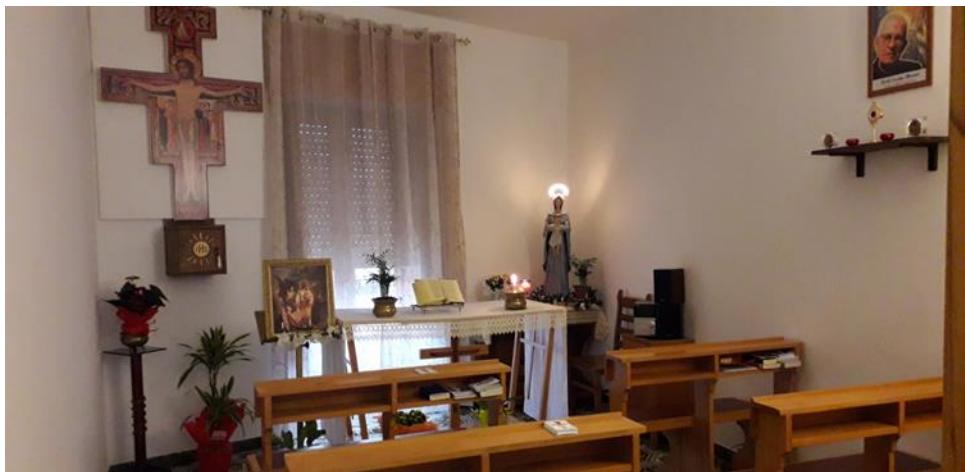


Noi Gabrielini di Piazza Armerina desideriamo che questi locali possano diventare il centro e il cuore vitale per programmare ed avviare progetti da svolgere poi fuori, per una chiesa in uscita che, come afferma il Concilio Vaticano II, possa essere pronta a scorgere i segni dei tempi.

Una missione che ci spinge ad uscire nelle periferie, nei quartieri e nei luoghi di aggregazione presenti nel territorio, in piena sinergia con il nostro carisma paolino e portando il messaggio del nostro fondatore il beato Giacomo Alberione: portare e far conoscere a tutti Gesù Maestro, Via, Verità e Vita.

I locali vedranno anche la presenza attiva dell'apostolato che già da anni andiamo svolgendo attraverso

l’associazione Giova-ni Orizzonti. Una realtà nata da 15 anni e ben consolidata, e che coinvolge le famiglie e i giovani del territorio.



Infine, una parola di forte gratitudine alle proprietarie della casa che hanno concesso i locali e che, con la loro collaborazione, hanno permesso la buona riuscita di quest’opera.

Un grazie anche a tutti coloro che durante la giornata si sono recati da noi e hanno visitato la “Casa San Gabriele” e la Cappellina interna dedicata a Maria Regina degli Apostoli, nella quale all’interno sono custoditi la statua di Maria e il crocifisso.

**Davide Campione
Filippo Magro**

Per il ritiro personale

Argomento sempre molto utile e appropriato per le nostre giornate di ritiro sono i consigli evangelici.

Ci soffermeremo su di essi per alcuni dei prossimi mesi che il Signore ci concederà di vivere. Intendiamo considerarli soprattutto nell'ottica del nostro amato Fondatore don Giacomo Alberione.

Per questa occasione focalizziamo il consiglio della OBEDIENZA.

L'OBEDIENZA

“L'obbedienza è la massima libertà”

1. Entro in relazione con Gesù-Verità (per la mente)

Filippesi, 2:

⁵ Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: ⁶egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ⁷ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, ⁸umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce.

⁹Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, ¹⁰perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, ¹¹e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!», a gloria di Dio Padre.

1. IL DETTATO DELLO STATUTO

21. Con la professione dell'obbedienza consacrata, i membri «offrono a Dio la piena dedizione della propria volontà come sacrificio di se stessi, e per mezzo di questo sacrificio in maniera più costante e sicura si uniscono alla volontà salvifica di Dio» (PC 14).

22. L'obbedienza, espressa dal Consiglio Evangelico professato nell'Istituto, ha come fine l'attuazione della dottrina di Gesù, che «assumendo la condizione di servo» (Fil 2,7), venne tra gli uomini per insegnare loro a fare

la volontà del Padre (cf Gv 4,34) e così divenire suoi figli adottivi (Ef 1,5). «Senza l'amore, la sottomissione è un fiore senza profumo» (UPS, I, 526).

23. La professione del Consiglio Evangelico dell'obbedienza obbliga i membri a sottomettere la volontà al legittimo Superiore, quale rappresentante di Dio, quando *comanda in conformità allo Statuto* (cf PC 14; CDC 601).

24. Per realizzare l'obbedienza consacrata ed essere «strumenti eletti» (cf At 9,15) nelle mani del Padre e portare a tutti il suo disegno di salvezza, i membri:

– avranno una filiale devozione verso il Papa, «per attingere più direttamente la dottrina, lo spirito e l'attività dell'apostolato» (cf AD 115) «e gli obbediranno anche in forza del voto» (cf CDC 590 § 2);

– procureranno di obbedire ai loro legittimi Superiori, «sapendo di dare il proprio contributo all'edificazione del corpo di Cristo secondo il piano di Dio» (cf PC 14);

– rispetteranno le disposizioni di coloro che esercitano il servizio dell'autorità nel campo naturale, civile ed ecclesiastico, operando, comunque, una giusta valutazione. «Non ipocrisia, ma cuore aperto e condotta chiara»⁴.

25. L'obbedienza, per «far pervenire al suo pieno sviluppo la personalità del consacrato» (PC 14), richiede che egli viva in una dimensione di profonda libertà interiore (cf GS 17), scevra da ogni forma di fariseismo e di giudizio superficiale (cf Mt 23,13; Lc 6,41-42), per essere sempre disponibile alle esigenze della vita secondo lo Spirito (cf Gal 5,16ss).

26. Mezzo eccellente, per vivere sempre nel clima dell'obbedienza, «è redigere e sottomettere all'approvazione del legittimo Superiore un *regolamento di vita*, adatto alle esigenze del proprio stato» (D. Alberione). Questo si potrebbe realizzare nell'incontro annuale degli Esercizi Spirituali.

2. I CONSIGLI RELIGIOSI NELLA VISIONE SPECIFICA DEL FONDATORE

Voto di obbedienza.

Anche in relazione al voto di obbedienza la preoccupazione prima di don Alberione è l'*integralità* della persona umana. Egli desidera una obbedienza *completa*, tale da coinvolgere tutte le facoltà della persona:

⁴ G. ALBERIONE, in *Doc. Cap.*, 473.

«L'obbedienza completa: di mente, di cuore, di volontà.

Di *mente*: significa capire il senso, il fine, i limiti di quanto è disposto. Esempio: a chi viene affidata una classe di studenti, la direzione di un periodico, ecc. La scuola di un anno deve svolgere un programma, perciò la preparazione, la spiegazione, l'esigere, in *patientia et doctrina* (1Tim 4,2), e con metodo conveniente e portare alla promozione la quasi totalità degli alunni. In proporzione la direzione di un periodico; i mezzi ed il fine.

Di *cuore*: significa mettere amore all'ufficio, al compito, all'incarico ricevuto. Amarli in quanto vi è la volontà di Dio e un'occasione di molti meriti. Esaminare spesso la coscienza in proposito.

Di *volontà*: accettarli con pieno consenso e piena docilità, applicare le forze spirituali e fisiche, molta preghiera per la buona riuscita».⁵

Ancora una volta l'indirizzo di sempre! *Tutto l'essere: entrare con tutta la persona nell'obbedienza. Un orientamento che contrassegna la pedagogia del Fondatore fin dagli anni '30:*

«Vedete: lo star sottomessi bene al Signore vuol dire donargli perfettamente volontà, obbedienza, tempo, corpo. [...] Ora se noi sottomettiamo tutto noi stessi a Dio egli sottometterà tutto a noi: *"Omnia vestra sunt, vos autem Christi, Christus autem Dei"* (2Cor 3,22-23). Chi si lascia dominare da Dio, domina il mondo, diviene padrone di tutto, diviene libero e domina le sue passioni, domina i suoi istinti carnali, domina la superbia, domina la vanità; egli è un padrone perché dà tutto a Dio. *"Veritas liberabit vos"* (Gv 8,32). L'obbedienza ci rende forti: *"Servi legum sumus, ut liberi esse possimus"*, diceva già Cicerone».⁶

«Nella vostra Congregazione non vi sia soltanto obbedienza esterna ma unione di mente, di cuore, di opere; prima di *mente* e di *cuore* onde ognuno pensi, voglia, desideri quello che deve volere e desiderare tutta la famiglia la quale è ancora in una certa evoluzione».⁷

Insieme con l'immancabile richiamo all'integralità della persona, don Alberione introduce un altro concetto, molto illuminante: la *interdipendenza*. Il Maestro Giaccardo se ne fa interprete efficace, coniando l'espressione *"obbedienza organica"*. La comunità paolina, caratterizzata da attività e impegni diversificati – di preghiera, di studio, di apostolato, di vita comunitaria –, deve funzionare come un *"organismo"*, dove ogni membro, mentre attende con responsabilità al proprio dovere, è rispettoso delle esigenze e delle disposizioni

⁵ UPS, I, 526.

⁶ G. ALBERIONE, *Si vis perfectus esse*, p. 180.

⁷ FSP35, p.246.

ricevute. In altri termini: occorre l'interdipendenza, per cui è indispensabile coniugare armoniosamente la “responsabilità di ufficio” con lo “stare nell’obbedienza”:

«*Cosa difficile nell'esercizio dell'obbedienza*: ricevere un'educazione di responsabilità come si dà in Casa e nello stesso tempo stare nella sudditanza. In Casa non c'è dipendenza meccanica, ma organica. E cioè: come nel nostro corpo umano i vari organi funzionano senza comando diretto, così in Casa ognuno ha responsabilità e non solo di se stesso, ma anche di altri e di altro. (Per esempio una che sta alla macchina ha la responsabilità della macchina; e nello stesso tempo ha la libertà). Avere responsabilità nel proprio ufficio, sulle persone che ci sono affidate, nei reparti e stare nell’obbedienza, nella sudditanza. È molto più facile dire “Comandi pure: io faccio”. - No, no: hai la tua responsabilità, fa’ tu».⁸

In questo modo si diventa veramente *liberi nell'obbedienza*.⁹ Don Alberione, fin dai primi anni, segue esattamente questa linea pedagogica: portare il giovane a comportarsi in modo tale che, emessi i voti, “ognuno sia capace di fare da sé”. L’assistenza, ben lungi dal “vigilare” e dal “sorprendere”, ad un certo momento deve risultare non più necessaria. E il Primo Maestro ribadisce con forza ai suoi giovani: “Io vi voglio così”! Chi non è capace di usare bene della sua libertà, in questo tipo di obbedienza responsabile, non si inoltri nella vita religiosa:

«Voglio questo: che non ci sia bisogno di assistenza: fatti i voti che ognuno sia capace di fare da sé. Gli assistenti devono essere a dire: l’orario quest’oggi è così; non a vedere se si fa; devono comunicare, ma non che ci sia bisogno di vigilare, di sorprendere, di alzarsi di notte... Quando è così non siete capaci, e allora? Figliuoli, nella vita sarete sempre da capo... Io vi voglio così: ecco ciò che voglio. Se avete buona volontà venite così, se non avete buona volontà rinunciate. [...] Ma io vi voglio liberi! Ma capite bene: siete persuasi che così si fa bene? Così siete liberi: vi mettete lì, studiate, pregate, fate i vostri affari e nessuno vi dice niente, siete i più felici degli uomini. Se non venite così, vedete, non andate avanti».¹⁰

⁸ G.T. GIACCARDO, *Dobbiamo farci santi*, Ritiro mensile, Alba 18 novembre 1944.

⁹ La riflessione attuale è molto sensibile a questa visione dell’obbedienza come vera libertà: «Mi piace considerare l’obbedienza evangelica come la festa della misericordia ove la libertà viene liberata dal suo egocentrismo e ateismo per divenire dono. Vivendo nella libertà liberata, profetizziamo la dimensione teologale e solidale della vita» (MARCELLA FARINA, *Donne consacrate oggi. Di generazione in generazione alla sequela di Gesù*, Milano, Paoline 1997, p.283).

¹⁰ G. ALBERIONE, *Si vis perfectus esse*, pp.183-184.

2. Mi confronto con Gesù-Via (per la volontà)

Dedico abbondante tempo a riflettere su come Gesù Maestro abbia voluto farsi obbediente “fino alla morte, e a una morte di croce” (Fil 2,8). Modello eccezionale, così coinvolgente per la mia persona! Quindi mi interrogo:

- Come sto permettendo a Gesù di continuare a vivere-in-me la sua scelta di obbedienza?
- Don Alberione mi dice che Gesù è “la volontà vivente del Padre”. Cerco di avere seria docilità perché sia Lui ad operare le scelte, anche le più piccole, nel mio vissuto quotidiano?
- Come suggerisce lo Statuto (art. 26), ho redatto e tengo presente ogni giorno il “regolamento di vita” da cui lasciarmi guidare?

3. Prego in Gesù-Vita (per il cuore)

- Entro in preghiera con Gesù-Vita, che nei lunghi e frequenti incontri di preghiera ha attinto forza per compiere quanto era gradito al Padre.
- Il Fondatore mi assicura che Gesù-Vita, “con virtù e sacrifici continuati” (DF 43) ha acquistato le grazie necessarie per ogni nostra età. Gli domando che sia Lui stesso a compiere in me quanto desidera il Padre.
- Prego bene il 4° mistero gaudioso, con il quale sono invitato a chiedere, come frutto, proprio l’obbedienza (cf *Libro delle Preghiere*, p.89).
- Mi affido fiduciosamente a Maria, la *virgo oboediens*, che invochi per me e accolga in me lo Spirito Santo, al fine che ogni mia azione risulti gradita al Padre celeste.
- Prego fervorosamente Gesù come mi guida l’amato Fondatore: «*Signore, fammi comprendere come io devo obbedire sempre e in tutto. Dammi questo spirito di mortificazione interiore della mia volontà. Fammi conoscere i meriti dell’obbedienza e la gran pace che essa porta all’anima. Fammi ancora conoscere come debbo obbedire: non perché vedo buona e vantaggiosa l’opera comandata, ma perché è comandata, perché è di tua volontà. Tu sempre ed in tutto puoi disporre di me. Io sono tuo, ti appartengo totalmente, in ogni mia facoltà ed energia; in ogni momento. Da te tutto accetto; disponi di me come ti piace, in vita ed in morte: sia fatta, non la mia, ma la tua volontà*

Pro-memoria

Buon compleanno a:

Giuseppe C. (31 maggio) Domenico S. (19 giugno)
Mario B. (22 giugno) Matteo A. (25 giugno)

Ritornati alla Casa del Padre:

Francesco L. (1 maggio) Mario Bonati (20 maggio)
Paolo Leuci (30 maggio) Angelo Bassi (26 giugno)

Intenzione per il mese di maggio:

O Maria, Madre della Chiesa e Madre mia, tu che sei nella Trinità divina, insegnami a vivere, per mezzo della liturgia e dei sacramenti, in comunione sempre più intima con le tre divine Persone, affinché tutta la mia vita sia un “gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo” (*Preghiere*, pag. 58).

Intenzione per il mese di giugno:

O San Paolo, fa’ che possiamo sempre meglio conoscerti, amarti, imitarti; che siamo le membra vive della Chiesa, corpo mistico di Gesù Cristo. Scusca molti e santi apostoli (*Preghiere della Famiglia Paolina*, pag. 213).

Per il Papa Francesco:

Signore, copri con la tua protezione il nostro santo padre il Papa: sii la sua luce, la sua forza e la sua consolazione.

Per il Superiore Generale:

Signore, sii luce e protezione al nostro Superiore Generale: donagli il tuo aiuto e ricolmalo delle tue benedizioni.